



Riflessioni dopo il terremoto di Haiti

“...nessun uomo, nessuna donna, conosce l'ora in cui arriverà il dolore...” (Bob Dylan)

Da che parte cominciare?

Una riflessione sui fatti di Haiti: facile a dirsi... Accetto con prudenza l'ingrato compito e mi metto al lavoro. Dopo una buona mezz'ora vedo il foglio ancora bianco che mi scruta beffardo dal monitor del computer, quasi volesse dirmi: “Non fai più tanto lo spavaldo adesso, eh? Dove sono finite le tue certezze, i tuoi teoremi, la tua verve accademica?”. Considerazioni e pensieri si rincorrono a vuoto tra una correzione e l'altra, come un cane che

cerca inutilmente di mordersi la coda. Decido di uscire per un attimo a fumare una sigaretta, di solito aiuta a mettere ordine nelle idee e qualche volta a trovare un'ispirazione. Niente da fare, stavolta non funziona. Mi collego a Internet, una delle ultime carte da giocare alla ricerca di uno spunto decente. Cosa c'è scritto qui? *“...Non si placano le polemiche per la scelta della compagnia navale Royal Caribbean Cruise di far comunque attraccare la lussuosa nave da crociera Independence of*

the Sea su uno dei più bei litorali haitiani, mentre a soli 100 km di distanza si scava per estrarre i corpi...” No, non se ne parla. Ora come ora non credo sia il caso di interrogarsi più di tanto su questo tipo di questioni morali da spiaggia. Proviamo con qualcosa di più tecnico, sito web di “Save the Children”: iniziative di raccolte fondi via sms, priorità a cibo, acqua e kit igienici per fronteggiare la situazione di grave emergenza, testimonianze di volontari e operatori. Meno male che qualcuno sta facendo qualcosa, penso. Ma al di là di questo non riesco ad andare. Mi metto a cercare qualche similitudine con la tragedia che nemmeno un anno fa ha colpito l'Abruzzo, ma fatico a trovarne di convincenti.

Non sapendo più dove sbattere la testa accendo la TV, dove lo speaker di uno dei TG nazionali rende note le generalità del secondo italiano deceduto durante il sisma. Con un sorriso amaro rifletto sul fatto che almeno costui nella morte ha conservato un nome e un volto, che il suo corpo rientrerà in patria dentro una bara e che potrà essere restituito all'affetto dei suoi cari almeno per l'estremo saluto: per molti altri invece non resta che l'oblio delle fosse comuni, da scavare riempire e colmare in tutta fretta onde evitare il diffondersi dell'epidemia. Tante volte ho sentito dire che a questo mondo solo la morte ha il potere di renderci tutti uguali: ricchi e poveri, umili e potenti. Un altro mito che va necessariamente sfatato... Basta, di questo passo non si va avanti.

Haiti, il paese più povero dell'America Latina

Haiti, parte occidentale dell'isola di Santo Domingo, l'ex Hispaniola di Cristoforo Colombo: per alcuni meta turistica alternativa, per altri la patria del Voodoo e della magia nera, per tutti il Paese più povero dell'America Latina. Cos'altro sapevamo di questo angolo di mondo fino a ieri dimenticato e che ora irrompe di prepotenza nei palinsesti televisivi e nelle prime pagine dei giornali? Cos'abbiamo provato nel vedere quelle immagini e

nel seguire giorno per giorno il macabro aggiornamento del bollettino dei morti e dei dispersi? E soprattutto, quale significato possiamo cercare di attribuire a un tale cataclisma, che in pochi istanti ha letteralmente spazzato via decine di migliaia di vite? Si narra che durante la seconda guerra mondiale Adolf Eichmann, nella sua tanto lucida quanto agghiacciante follia, riferendosi allo sterminio del popolo ebraico una volta disse a un commilitone: "Cento morti sono una tragedia, un milione di morti è solo statistica". Naturalmente nel nostro caso siamo ben lontani, grazie a Dio, da una tale spaventosa colpevole mostruosità. Anzi, stando a quanto riportato dai mezzi d'informazione sembra effettivamente iniziata a tutti i livelli una vera e propria gara di solidarietà. Qualche irriducibile polemistia potrà dubitare sull'effettiva durata della stessa una volta che i riflettori si saranno spostati altrove, o stigmatizzare la probabile dispersione di molte risorse dovuta alla piaga diffusa della corruzione (*attenzione però: a pensar male, purtroppo, molto spesso ci si prende...*), ma è fuor di dubbio che sono stati davvero in molti ad attivarsi tempestivamente, ciascuno secondo le proprie possibilità, per cercare di assicurare almeno l'immediata sopravvivenza al martoriato popolo haitiano.

E se capitasse a noi?

Allo stesso tempo però mi chiedo: siamo stati davvero capaci di proiettare la nostra quotidianità, la nostra vita, la nostra soggettività in quel contesto?

Abbiamo davvero potuto pensare, anche solo per un breve istante, che in quell'inferno di miseria e disperazione avremmo potuto esserci anche noi stessi, o i nostri figli, o i nostri cari? Personalmente non credo, e non per ignoranza né per scarsa sensibilità. Come possiamo concepire i saccheggi, le epidemie, il caos al posto dei soccorsi tempestivi e coordinati? Come possiamo immaginare noi stessi stretti nella calca a lottare disperatamente per una razione di pane e acqua? Nessuna tendopoli attrezzata verrà probabilmente messa a disposizione in tempi brevi ai tanti sfollati, nessun albergo aprirà i battenti per ospitare a spese dello Stato le migliaia di persone rimaste senza una casa, nessuna ricostruzione verrà probabilmente avviata e ultimata a tempo di record. Mai come ora che tutto l'Occidente, dai divi di Hollywood alla massaia della bassa veronese, sembra mobilitarsi per contribuire ai soccorsi, ci appare evidente la distanza che separa la nostra "normalità" da quel mondo che soffre e spera nel silenzio giorno dopo giorno. Paradossalmente, penso che non ci potrebbe essere una rappresen-



tazione più lontana dalla miseria che affligge Haiti e una parte considerevole di umanità di quel terremoto che in questi giorni sembra avercela svelata quasi per un triste incanto.

La miseria esiste da sempre

L'oscura indigenza terzomondiale (ma





non solo) non scuote le coscienze con la stessa forza di un sisma, e non ha probabilmente il potere di far crollare le pareti dell'indifferenza: al contrario, molto spesso essa si presenta come un semplice dato di fatto, una realtà quasi ovvia, qualcosa appunto di "normale". Quante persone, in primis il sottoscritto, decidono di dedicare un po' di tempo libero al volontariato e alla cooperazione solo dopo aver

toccato con mano l'esperienza della povertà, magari al termine di un viaggio in Africa o in Sudamerica!

Ma come, mi verrebbe da chiedermi, forse che prima non lo sapevo che in quei Paesi la gente molto spesso non ha di che vivere? Certo che lo sapevo...e come me molti altri sapevano. Da qui nasce probabilmente quel senso di spiazzamento a cui si fa fatica a dare un nome, e che non



si può esaurire nella commozione o nel semplice sgomento per queste immani tragedie, si chiamino esse guerre civili, tsunami o terremoti.

La vera sfida

Possiamo in queste ore stringerci idealmente al popolo di Haiti o aderire a qualcuna delle numerose lodevoli iniziative che molte persone di buona volontà stanno portando avanti, dando il nostro contributo nei modi e nei tempi che sentiremo di dover dedicare alla causa, ma la vera sfida per ciascuno di noi penso che inizierà (o meglio ricomincerà) una volta che l'emergenza, sia quella reale che quella mediatica, si sarà attenuata.

Una sfida quotidiana in cui saremo chiamati a non considerare mai "normale" quel dolore silenzioso che giunge a noi in punta di piedi, e che a seconda dei casi può assumere le sembianze tanto dei bambini di Haiti o dell'Africa quanto dell'anziano che vive nella solitudine a pochi isolati da noi, o del mendicante che qualche volta qualcuno vorrebbe cacciare perfino dal sagrato della chiesa, per non rovinare la scenografia ai turisti che fanno le foto. Voglio concludere ricordando un'immagine, una tra le tante circolate in questi giorni, che mi ha particolarmente colpito. Tra le macerie di Port au Prince una squadra di soccorso stava cercando di estrarre dalle rovine di un'abitazione una persona intrappolata: una volta aperto uno spiraglio un operatore era riuscito ad afferrare le mani di un ragazzo, e a tirarlo fuori. Dopo diversi giorni passati da sepolto vivo senza né cibo né acqua mi aspettavo logicamente di vedere in quell'uomo una maschera sfigurata dal dolore: con mia grande sorpresa invece su quel viso che finalmente risaliva alla luce si era dipinto un sorriso radioso.

Come quel ragazzo Haiti ora soffre, ma è viva.

E da questa certezza potrà ripartire, sperando e lottando per un futuro migliore.

Diego Molinaroli